

## Domenica II dopo il martirio di san Giovanni

Is 60,16b-22; Sal 88; 1Cor 15,17-28; Gv 5,19-24

Gesù porta a compimento le promesse profetiche, e le promesse iscritte - prima ancora - nell'esperienza di tutti i nati di donna. Nella liturgia di oggi quelle promesse sono evocate attraverso un intenso oracolo del libro di Isaia. Per descrivere il compimento esso ricorre a immagini cosmiche. Oro invece di bronzo, argento invece di ferro. Le immagini minacciano di apparire esagerate, come allegorie letterarie molto lontane dal vissuto effettivo. Più suggestiva è l'immagine che contrappone alla luce del sole e della notte la luce del Signore stesso, del Creatore di tutte le cose; Egli sarà allora come una luce eterna, come uno splendore che rimane fermo per sempre.

Si tratta di metafora, certo; soltanto di metafora; ma molto eloquente; più di quanto riesca ad intendere una lettura affrettata. Il sole tramonta ogni sera; e il suo tramonto annuncia con preoccupante eloquenza quello della nostra stessa vita sulla terra. In tal senso, il tramonto appare gravido di un presagio di morte. Anche il progressivo assottigliarsi della luna nei giorni di luna calante ha un che di inquietante; non a caso, nella simbolica delle culture antiche la luna ha assunto il valore di cifra sintetica della caducità di tutte le cose. Dalla caducità delle luci terrene ci libererà - questa la promessa - la grazia di Dio. Finiranno i giorni del lutto e il Signore finalmente brillerà per noi come una luce eterna.

Prima che giunga quel giorno però occorre che prendiamo l'iniziativa noi stessi di sostituire alla luce cosmica quella dello spirito. Il tempo fugge. Prima che si esaurisca, e il sole terreno tramonti per sempre sul nostro cammino, prima che venga il giorno nel quale il Signore splenderà come sole senza tramonto - un giorno che neppure sappiamo immaginare -, occorre che troviamo una luce altra e più vera di quella del sole e della luna a cui affidare il nostro cammino. La luce più vera è quella offerta da Dio stesso, origine nascosta e spirituale della nostra esistenza. Soltanto a condizione di realizzare tale sostituzione è possibile essere liberati dall'esperienza inquietante e minacciosa della precarietà cronica.

L'accostamento del declino di ogni giorno al declino finale non può essere letto quasi fosse soltanto una forzosa allegoria dei predicatori. Nella vita effettiva accade - anche se noi a stento ce ne accorgiamo - che il tramonto quotidiano del sole e della luce del giorno trasmetta all'animo un messaggio inquietante, quello della fine inevitabile della nostra stessa vita. Che proprio questo sia il messaggio trasmesso dall'alternanza quotidiana di luce e tenebre non è inevitabile; ma che così accada è molto facile.

C'è d'altra parte anche un altro messaggio che viene dall'alternanza del giorno e della notte, in certo senso opposto, incoraggiante. Esso trova espressione in uno più belli inni ambrosiani, *Aeternae rerum Conditor*. Gli inni sono tutti composti per la preghiera delle ore; tutti interpretano il messaggio spirituale che viene dall'alternanza tra giorno e notte. Quello a cui mi riferisco suggerisce in una sua strofa un'interpretazione dell'alternanza tra giorno e notte decisamente lieta: Dio, il Creatore eterno di tutte le cose, avvicinando i tempi del giorno e della notte sollevarebbe l'uomo dal fastidio di vivere. Lo scorrere prolisso, sempre uguale, inutile del tempo genera infatti fastidio e noia. Non si tratta di semplice suggestione poetica, di artificiosa allegoria; nella vita effettiva accade davvero che l'alternanza del giorno e della notte rigeneri le energie; non solo quelle del corpo, ma anche quelle dello spirito. La fiducia, l'interesse vivace per tutte le cose, l'animo ilare sono spesso rigenerati dall'intervallo della notte e del sonno.

Così accade spesso in maniera spontanea. Ma non possiamo affidarci soltanto alla spontaneità psicologica; dobbiamo perseguire in maniera deliberata la rigenerazione. Ora per realizzare il senso

spirituale ed edificante dei tempi alterni occorre appunto attingere a un'altra origine della vita; altra rispetto a quella disposta spontaneamente dallo scorrere dei tempi e dai suoi ritmi psicologici.

Appunto di tale origine parla Gesù nel vangelo di oggi, quando dice: *In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo.* Dare forma e speranza al proprio agire è possibile per il Figlio soltanto a questa condizione, vedere quel che fa il Padre e di riprenderlo. Il figlio non può volere se non a condizione d'essere prima da altri voluto.

La legge vale per tutti e sempre: per credere in quel che facciamo, per credere nelle nostre opere, perché avere una speranza a loro riguardo, perché esse non siano voglie che appassiscano in fretta come tramonta il sole, è necessario avere occhi quel che fa il Padre dei cieli: soltanto a condizione di riprendere le opere del Padre dei cieli e portarle a compimento è possibile che le nostre stesse opere siano da noi prese sul serio. Conoscere quel che il Padre fa per noi, d'altra parte, è possibile soltanto grazie all'opera del Figlio; in tal senso, soltanto il riferimento alla sua testimonianza ci consente di trovare un fondamento certo il nostro agire.

Nel testo di *Giovanni* che oggi abbiamo ascoltato appare molto esplicita questa circostanza: l'amore del Padre per il Figlio si estende fino a diventare amore per tutti coloro che a lui si affidano e credono alla sua parola. Ad essi il Padre *manifesterà opere ancora più grandi di queste*, di quelle cioè compiute attraverso il Figlio nei giorni della sua vita sulla terra.

L'opera più grande di tutte è certo la risurrezione dei morti. *Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole.* La risurrezione è promessa non certo a tutti in maniera indifferenziata, ma a tutti coloro crederanno nel suo nome, che appunto in quella fede cercheranno alimento per il loro agire e per la loro speranza. La luce del vangelo è la luce migliore rispetto a quella, solo provvisoria e intermittente, del sole e della luna.

La mediazione del Figlio, di Colui che, *avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine*, consente di sfuggire al timore del Padre e del suo giudizio. *Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio*; appunto attraverso l'onore accordato al Figlio è reso onore insieme al Padre che non si vede. In tal senso Gesù è il compimento: chi ascolta la sua parola e crede in colui che il Padre ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è ormai passato dalla morte alla vita.

Non a caso, la fede cristiana prega per i fratelli defunti invocando per loro *la luce perpetua*: quella luce è Cristo stesso. egli si sostituisce alla luce caduca del sole e della luna, alla luce caduca delle speranze accese dall'infanzia e dal fervore della luce mattutina. Ci aiuti il Signore a vedere quella luce, a sperare in essa.